

# Eugenio Ceria

## Nota introduttiva alle *Georgiche*

### di Virgilio

edizione di riferimento:  
Nuova Antologia Virgiliana, a cura di Eugenio Ceria, S.E.I., Torino 1960

Le *Georgiche* sono un poema didascalico, diviso in quattro libri, ognuno dei quali svolge un argomento distinto: coltura dei campi, coltivazione delle piante, allevamento del bestiame, le api. Virgilio vi lavorò per sette anni, dal 37 al 30 a.C., quand'era nel pieno della sua maturazione di uomo e di artista, dividendo la sua giornata in due distinte parti: al mattino dettava di getto e per il resto della giornata riprendeva il lavoro per correggerlo e limarlo, magari anche eliminando versi che gli sembravano imperfetti o imprecisi sul piano dell'espressione e dei contenuti.

L'opera fu scritta nella Campania e a Napoli in particolare, dove poteva godere di un clima certamente migliore rispetto alla sua Mantova e di una maggiore tranquillità sentendosi certamente più a proprio agio che nella caotica Roma che viveva anni intricati e confusi che stavano segnando il declino dell'età repubblicana.

Proprio in quegli anni da Azio giunse ad Atella, un borgo tra Capua e Napoli, fermandosi per una cura alla gola. Qui, dopo essere stato presentato da Mecenate, il suo grande protettore, lesse in quattro giorni i quattro libri dell'opera ormai terminata.

L'argomento delle *Georgiche* era assolutamente nuovo nella poesia romana. A farglielo scegliere contribuì la sua stessa inclinazione, che lo portava ad amare la vita dei campi; ma anche un largo intendimento civile ve lo spinse. L'agricoltura, scaduta, anzi rovinata per le guerre intestine, gli si presentò come un mezzo efficace ad arrestare la decadenza dei costumi ed a rimettere i Romani sul cammino tradizionale della loro grandezza. A tal fine nulla certo di meglio che insinuare nell'animo dei signori l'amore della terra. Che poi a fissarlo in

questa scelta abbiano contribuito pure gli energici incitamenti di Mecenate, non meno di lui conscio dei vantaggi universali che sarebbero derivati da un ritorno ai campi, egli stesso non ne fa mistero. E tutto questo rispondeva perfettamente ai disegni riformatori che il prossimo padrone del mondo vagheggiava in mente per rialzare le sorti dell'Italia. Non esagerò quindi chi definì le *Georgiche* il poema nazionale dell'Italia agricola.

Volendo ora penetrare un po' addentro nell'esame del poema, faremo alcune osservazioni sul contenuto e sulla forma, tanto che basti per darne una idea precisa ai giovani lettori.

Com'è facile rilevare dal contesto, Virgilio lesse nei Greci tutto quello che poteva avere attinenza con il suo argomento; molto anche osservò con gli occhi proprii negli uomini e nelle cose dei campi. Ma, obbediente al freno dell'arte, disse soltanto ciò che volle, non tutto ciò che avrebbe potuto dire. È mirabile il senso della misura, che dal principio alla fine regge la mano al poeta nel segnare e rispettare i limiti della materia.

Il midollo del poema è costituito dai precetti agricoli. L'astronomia rudimentale insegna a precisar bene le stagioni e a cogliere i pronostici del tempo secondo le esigenze dei lavori campestri; la meteorologia dell'esperienza suggerisce le norme, che si possono trarre dai diversi fenomeni atmosferici; la fisiologia pratica mette sott'occhio le funzioni della vita animale, la cui conoscenza insegna come regolarsi nell'allevamento e nella cura del mondo zoologico grosso, minuto e minutissimo; la botanica popolare indica le varietà, le virtù, i bisogni delle piante più comuni per gli usi della vita; la geologia applicata discerne la natura e le qualità dei differenti terreni per sottoporli al genere di cultura che più si confaccia a ognuno. Qualche dato non risponde ai risultati della scienza? Sono pochi, e di quei pochi qualcuno è da riguardarsi piuttosto come rappresentazione poetica che non come enunciazione positiva. Non taceremo neppure che la intuizione del poeta ha divinato qua e là accertamenti scientifici molto posteriori.

Non manca neppure qualche divagazione filosofica, tanto da farci ricordare che Virgilio fu alla scuola di Sirone epicureo, le cui lezioni però non valsero a inoculargli il materialismo e il pessimismo proprio di quel sistema, quale noi lo troviamo ampiamente esposto nel poema di Lucrezio, pur letto e ammirato dal nostro. Il suo intimo sentire è fatto palese specialmente dalla religiosità che, direi quasi, trabocca nei quattro libri delle *Georgiche* e nei termini della più aperta sincerità. Non meno sincero è quel suo mettere in valore l'influsso morale esercitato dalla natura sull'uomo, che con essa vive più a contatto. Del lavoro egli ha netta l'idea che non solo non umilia l'uomo, ma lo nobilita; quindi il lavoratore virgiliano non è uno schiavo alle prese con la natura bruta, che gli resiste, lo esaurisce, lo opprime, bensì un legionario romano che combatte la sua tenace, metodica, vittoriosa battaglia per la conquista

della terra. Diremo di più: è un lavoratore dall'anima allegra, amica del canto, aperta alle gioie della famiglia, espansiva con i suoi simili, capace d'intendere i bisogni della patria e, dopo le calamità, forte a rassegnarsi e a rimetter mano all'opera.

Due altri elementi entrano nell'essenza del poema di Virgilio. Il primo è l'amore per Roma e per l'Italia. Quest'amore, dopo avergli ispirato l'argomento, gli ha fatto guardare con predilezione monti, valli, fiumi, campi, prati, paesaggi, particolarità climatiche, regioni, città, ricordi storici o mitici della penisola italica, unificata intorno a Roma, il gran centro dell'*orbis terrarum*, che in persona di Ottaviano dettava più che mai leggi *volentes per populos*. Questo sentimento nazionale gli strappa accenti accorati sui tristi effetti delle guerre civili e voti ardenti per una pace stabile, che permetta agli Italiani di assaporare, nel paese più fertile, più ameno, più glorioso del mondo, i godimenti che la tranquilla vita dei campi arreca. L'altro elemento essenziale è l'onda di sentimento umano, che vibra per ogni dove. Poichè il poeta non si tiene già in disparte, dando corso a descrizioni, a episodi, per via di rappresentazioni puramente oggettive; no, ma comunica a' suoi versi il palpito del proprio cuore sensibilissimo, volgendosi con moto di umana simpatia a tutto ciò che vive, trasmettendo a noi le vibrazioni provate dal suo spirito alla vista di cose e al ricordo di fatti, effondendo a tempo e luogo quella suggestiva sua malinconia che tanto fascino esercita su animi ben nati.

Non è a dire quanto un simile atteggiamento valga di per sè a mitigare l'aridità intrinseca della materia; ma tale aridità è poi vinta felicemente e fugata del tutto mercè la fusione perfetta della materia stessa con la forma, che qui *s'accorda* veramente *all'intenzion dell'arte*. Fin nella struttura del poema è dato di ravvisare l'impronta propria del genio costruttivo romano: grandiosità nella semplicità. I quattro libri si accoppiano due a due: da un lato campi e piante, dall'altro bestiame e api. Ad ogni gruppo va innanzi un suo preambolo e segue una sua chiusa, mentre il tutto è preceduto da un'introduzione generale, in cui si presenta il tema e s'invoca solennemente l'aiuto divino. Il secondo e il quarto libro incominciano con poche parole introduttive in otto e sette versi. Nel centro dei singoli gruppi, cioè alla fine del primo e del terzo libro, due episodi a largo sviluppo: i prodigi in morte di Cesare e la peste degli animali. I versi che sommano a 2188, vanno ripartiti in misura conforme nei libri della prima e della seconda coppia (514-542, 566-566). E tanta regolarità è senza pedanteria o sforzo, dissimulata sempre dalla più disinvolta naturalezza.

Ho accennato agli episodi. Questi episodi rappresentano una bella novità introdotta da Virgilio nella composizione del poema didattico. Di natura loro, gli episodi sogliono costituire un elemento accessorio, che serve a riposare la mente di chi legge ed a mantenere vivo l'interesse. Orbene, mentre altri poeti didattici, come Lucrezio, si valgono a tal uopo

di sviluppi secondari in stretta connessione col tema principale, Virgilio qui ci porta fuori della trattazione, creando intermezzi originali, veri gioielli incastonati o meglio figurazioni in alto rilievo che spiccano su tutto il rimanente e lo illuminano. Ma se si staccano dal fondo, non sono per questo sovrapposizioni arbitrarie; anzi, noi li vediamo venir su con tanta spontaneità dall'argomento, che ci sembrano formare con esso un tutto indivisibile. Questo, per gli episodi dalle proporzioni più ampie; perchè abbelliscono il poema anche episodi minori, che balzano fuori quando meno vi si pensa, e infiorano gli ammaestramenti di quadretti, scenette, idilli, suscitati con pochi versi, talvolta perfino con poche parole. Sarei ora portato a dire delle immagini che nella visione poetica danno plasticità alle idee astratte e sono tanta parte dell'opera virgiliana; ma non potrei farlo senza diffondermi troppo in esempi: basti quindi l'avervi accennato, perchè i giovani intelligenti s'invoglino a cercare da sè nei versi delle *Georgiche*, come si sappiano dire le cose da un poeta di genio, il quale nella natura non restringe il suo sguardo alla nuda realtà, ma della realtà intuisce quasi l'anima, esaltandosi nella contemplazione del pittoresco e commovendosi per tutto ciò che travaglia i viventi.

I versi poi delle *Georgiche* sono quanto di più perfetto si possa desiderare in genere di versificazione. Suonano armoniosi anche all'orecchio di noi moderni, che non siamo più in grado di riprodurre esattamente nè tutti i suoni consonantici e vocalici della lingua latina, nè le modulazioni toniche della sua prosodia, nè il ritmo musicale del suo verseggiare. Ogni verso inoltre è tornito con un'arte che si cela nelle pieghe di una sapiente scelta, sobrietà e collocazione di parole: lavoro segreto, che produce in noi l'effetto di una precisione ora lineare, ora incisiva, ora scultoria, secondo il variar della materia e il giuoco delle combinazioni. Ond'è che il succedersi di versi a versi tutti d'egual metro non ingenera monotonia, come si verifica invece nella impeccabilità formale degli Alessandrini.

Ed ecco un altro punto che mi porterebbe molto lontano: basti toccarlo di volo. Qui è il lato, dove si appalesa tutta l'indipendenza del genio virgiliano. Il *savio gentil che tutto seppe* conosceva a pieno la letteratura ellenistica; ma nelle *Georgiche* noi cercheremmo invano le tracce di quella uniformità e preziosità che in Apollonio, Arato, Callimaco, Nicandro, Filete, non suppliscono certamente alla scarseggiante vivacità della fantasia. Vedasi, per esempio, nei passaggi, che per poeti più o meno poveri d'ispirazione sogliono essere, *absit iniuria verbo, il vero ponte dell'asino*. Gran differenza tra poesia d'arte e poesia di vena! Ma, *claudite iam rivos, pueri, sat praia biberunt*. Di cose finemente lavorate e tirate proprio a pulimento i Toscani dicono che le son fatte con l'alito; ebbene, applichiamo la frase alle *Georgiche* di Virgilio, ed avremo con bella espressione significata una bellissima realtà.